

Marina Mastroiusta

«Non c'è un attacco su Grozny. Non ci sono forze capaci di destabilizzare la situazione». Il primo ministro ceceno Mikhail Babich parla sfidando ogni evidenza. Per ventiquattro ore, 250 soccorritori hanno scavato a mani nude tra le macerie di quella che era la sede del governo filo-russo, allineando i corpi o quel che ne rimaneva in lunghe file sul selciato gelato: l'ultimo bilancio del doppio attacco suicida nella capitale cecena parla di 57 morti e oltre 150 feriti. Di notte, nei due ospedali da campo allestiti sul posto i medici operano a lume di candela, fanno quello che possono. I feriti più gravi sono stati portati a Mosca. Una piccola folla angosciata si accalca oltre i nastri di plastica che delimitano l'area del disastro, sono i parenti delle vittime, aspettano notizie.

Non c'è nulla che abbia l'aria della normalità. Grozny resta la città spettrale che era anche prima di venerdì, nessuno per le strade, posti di blocco e controlli ad ogni passo. Eppure né i militari né i cavalli di Frisia sono riusciti a fermare il camion e il fuoristrada esplosi ai piedi del palazzo del governo, due mezzi solitamente in dotazione all'esercito russo. L'inchiesta ha accertato che i kamikaze erano tre, in tenuta mimetica, avevano il lasciapassare delle forze armate appiccicato sul parabrezza. Sono riusciti a oltrepassare senza difficoltà le prime due barriere, la terza l'hanno sfondata premendo sull'acceleratore, e a quel punto non sono serviti a niente i colpi esplosi da un militare di guardia.

Chi ha visto in faccia i terroristi sostiene che non avevano fattezze caucasiche, non erano gente del posto. Davanti alle telecamere il colonnello Ilya Shabalkin, portavoce delle forze federali nel Caucaso del Nord, spiega che dietro ai kamikaze che hanno colpito la sede del governo ci sono i soldi di diversi paesi arabi e la regia di Abu Al Walid, rappresentante dei Fratelli musulmani. Al Walid sarebbe stato di recente in Cecenia per ordinare una serie di attacchi terroristici su Grozny. Non viene specificato quali sarebbero i paesi arabi coinvolti, si sta sulle generali, quel tanto che basta per nobilitare la guerra in Cecenia nascondendola dietro la guerra globale al terrorismo. Lo stesso Shabalkin accusa il presidente separatista Aslan Maskhadov di essere la

Per 24 ore si è scavato tra le macerie I feriti operati negli ospedali da campo a lume di candela

“ Si aggrava il bilancio della strage: 57 morti oltre 150 i feriti Gli attentatori erano in tre avevano targhe e lasciassero militari non contraffatti



Il ministero degli esteri russo accusa il terrorismo internazionale di voler fermare la normalizzazione in Cecenia «Vogliono sabotare chi cerca il dialogo» ”

Mosca, mani arabe dietro l'attacco a Grozny

Il presidente independentista Maskhadov: «Capisco i kamikaze, ma fanno male alla causa cecena»



Una immagine di archivio del presidente independentista ceceno Aslan Maskhadov che ha invitato i ribelli-kamikaze dopo l'attentato a Grozny a fermarsi perché il loro sacrificio non metterebbe fine alla «aggressione russa». A destra una squadra di soccorsi al lavoro dopo l'esplosione



causa del deterioramento della situazione in Cecenia come pure il leader radicale della guerriglia cecena Shamil Basayev, mettendo tutti - estremisti e moderati, terroristi patentati e pasari arabi - in un solo calderone.

Viktor Kazantsev, inviato di Putin nell'area, ammette comunque che il servizio di sorveglianza al palazzo del governo di Grozny è stato negligente, hanno sbagliato in molti anche negli alti ranghi. Ci saranno conseguenze. La negligenza da sola non basta però a spiegare quei lasciapassare militari apparentemente in regola, come le targhe dei veicoli, che tradiscono la mano di militari corrotti. La guerriglia sembra avere molte più radici in Cecenia di quello che Mosca vorrebbe far intendere.

L'attacco a Grozny, sostiene il ministero degli esteri russo, è la «reazione del terrorismo internazionale alla politica del presidente Putin», un tentativo di «sabotare il processo di normalizzazione che si rafforza nella repubblica con il sostegno crescente della popolazione». Il piano di normalizzazione di Mosca prevede un referendum costituzionale a marzo, passaggio formale per agganciare saldamente la Cecenia alla federazione russa, subito seguito da elezioni legislative e presidenziali. Già da ora la legittimità dell'operazione viene contestata, un pugno di voti basterà a dare una patina di democraticità alle nuove istituzioni.

«Mi rivolgo a quelli che, a causa delle dure prove e dei lutti sofferti, hanno deciso di sacrificare la loro vita. Vi comprendo, ma non vi posso sostenere. I nostri nemici non saranno arrestati né dalla vostra morte né dalla morte di centinaia di migliaia di altri». Costretto all'esilio, il presidente independentista Aslan Maskhadov ieri ha rivolto un appello ai kamikaze. Il messaggio arriva via internet, unica voce rimasta al leader separatista ceceno, sul sito www.kavkaz.com, lo stesso che venerdì scorso aveva ospitato la rivendicazione dei «martiri ceceni», fatta da un anonimo comandante. Un appello che riconosce la matrice locale dell'attentato, frutto avvelenato della disperazione di generazioni cresciute nella guerra. «Il Cremlino utilizza tutti i pretesti per collegare i ceceni al terrorismo internazionale, sua creazione. Il nostro dovere è di non lasciarci manipolare», dice Maskhadov. Fare in modo di non dare altre armi a chi vorrebbe la «Cecenia senza i ceceni».

Secondo fonti militari paesi arabi avrebbero finanziato l'attacco orchestrato da un esponente dei Fratelli musulmani

Afghanistan

I militari americani: non siamo torturatori

NEW YORK Il comando statunitense in Afghanistan smentisce di avere maltrattato i prigionieri catturati in guerra e detenuti nella base di Bagram, a nord di Kabul. Le polemiche sul comportamento delle forze armate americane erano scoppiate dopo un articolo pubblicato dal Washington Post che, sulla base di racconti di fonti vicine alla Cia, ha scritto di interrogatori condotti da agenti dei servizi segreti con tecniche disumane e illegali. Il maggiore Stephen Clutter, uno dei portavoce della base, ha assicurato ieri che il contenuto dell'articolo «è infondato in diversi punti». Innanzitutto - ha detto l'ufficiale - a Bagram «non esiste un centro di detenzione della Cia», ma «una struttura gestita dall'esercito Usa» e in ogni caso «non c'è assolutamente nessuna prova che persone sotto la custodia dei militari siano state maltrat-

tate». Secondo Clutter i detenuti ricevono un «trattamento umano e si trovano in condizioni generalmente migliori di quelle in cui vivevano prima». L'organizzazione per la difesa dei diritti civili Human Rights Watch non si accontenta però di queste spiegazioni su Bagram e chiede al governo americano di aprire un'indagine sulle presunte torture inflitte ai detenuti nella base di Guantanamo a Cuba. In una lettera indirizzata a Bush, l'organizzazione, che ha sede a New York, dice che sono indispensabili passi immediati per «dimostrare che l'impiego della tortura non è una pratica degli Stati Uniti».

In caso contrario, secondo Human Rights Watch, l'amministrazione Bush rischierebbe di essere incriminata di fronte alle sedi internazionali competenti. Secondo la denuncia pubblicata dal Washington Post nei giorni scorsi gli interrogatori (già privati dei diritti legali) sarebbero condotti dalla Cia con una «durezza» tale da sconfinare nella vera e propria tortura. Sempre secondo quanto ha scritto il quotidiano americano anche nella base di Bagram, a nord di Kabul, i servizi segreti americani interrogano i prigionieri con metodi violenti.

l'intervista

Alberto Melloni
storico

Roberto Monteforte

La lobby per la comunione delle chiese è al lavoro. La notte del 31 si terranno veglie di preghiera e marce in preparazione della tradizionale giornata mondiale della pace del 1° gennaio. L'obiettivo è impedire che scoppi la guerra in Iraq. Un obiettivo difficile, quasi impossibile. Ma dal Papa al capo della chiesa anglicana, l'arcivescovo di Canterbury, alla stessa chiesa metodista americana, quella che ha tra i suoi fedeli il presidente Bush, e poi a quella luterana, alle chiese evangeliche, tutti hanno condannato senza riserve la «guerra preventiva» contro Baghdad. Se sarà la logica delle armi a prevalere l'amministrazione Usa e i suoi alleati pagheranno un prezzo alto, quello dell'isolamento morale e della condanna delle Chiese. Questo potrebbe finire per pesare nelle loro scelte. Ne è convinto lo storico del Concilio Vaticano II, Alberto Melloni che sotto la linea la novità di questo fronte compatto delle Chiese cristiane. E per l'Italia osserva una certa genericità dei movimenti pacifisti che si appaiano dei loro no ed esitano a chiedere ai vescovi di assumersi le loro responsabilità.

Vi è un consenso universale delle Chiese contro la guerra in Iraq, la guerra preventiva. Non accade né nella guerra del Golfo del 1991, né nell'intervento in Kosovo. Che cosa è cambiato?

«Allora i teorici della "guerra giusta" ritenevano che ci fossero le condizioni per praticare una guerra legittima, questa volta anch'essi sono contrari. Così come gli esponenti di un pacifismo evangelico radicale. Tra le ragioni di opposizione alla guerra pesa anche la ripetuta affermazione che una guerra preventiva non conoscerebbe autolimitazioni di sorta sul tipo di armi da impiegare, senza escludere l'uso di armi atomiche».

Un fronte, quindi, che si presenta compatto?

«Sì nonostante le difficoltà di suggerire alternative. Oggi nessuno s'illude che forme di pressione internazionale possano essere efficaci o indolori. In questi dieci anni si è visto che tra l'embargo e una guerra non c'è poi tanta differenza. I morti ci sono comunque e in un numero impressionante. È la popolazione civile a pagare il prezzo più alto. Perché in Iraq non c'è un governo che possa cadere con l'embargo, ma un

regime che decide su chi scaricare i costi di queste misure. E poi è evidente se oggi Saddam si è dovuto liberare di una parte del suo apparato bellico, questo è dovuto al fatto che gli Usa hanno minacciato un vero intervento di guerra. Eppure queste aporie non hanno incrinato il fronte delle chiese che mantiene compatta la sua opposizione "ecumenica" all'intervento».

Perché sottolinea questa tenuta delle Chiese?

«Le Chiese non esprimono posizioni di pacifismo autoreferenziale, non sono una onlus o un movimento per il disarmo unilaterale. Ascoltano il vangelo e insieme rappresentano una grande forza collettiva che assomma pensieri e speranze molto diffuse. E tra le preoccupazioni che esprimono vi è quella di tanti occidentali che non capiscono perché andrebbe fatta una guerra che non avrebbe nessun obiettivo da raggiungere se non dimostrare che quando il più forte si dà un disegno politico ha il diritto di perseguirlo».

Ma quale forza possono esprimere?

«È la forza delle motivazioni: su questo aspetto "morale" si gioca molto. Non a caso il segretario generale della Nato, Robertson ha parla-

to di un dovere appunto "morale" dell'alleanza di seguire gli Stati Uniti. C'è insomma la percezione che ci sia bisogno di sostegni etici, più che di argomenti strategici: e il sottrarsi delle chiese dal fornire queste motivazioni dice che esse pongono un problema serio».

È un no allo spirito di crociata evocato da Bush?

«Certo. Le Chiese cristiane e soprattutto il Papa, si sentono coinvolte in questa guerra: anche se la guerra avrebbe come primo effetto quello di destabilizzare la frontiera fra islam persiano e islam arabo, le chiese sono impegnatissime ad evitare che appaia come una crociata con-

tro il mondo islamico, con l'Occidente presentato come garante dell'etica collettiva internazionale. È una scelta di chiara opposizione alla guerra preventiva di Bush ed è politicamente lungimirante per evitare che venga accettato lo schema evocato da Bin Laden che presentava le chiese come avamposto della crociata dell'Occidente contro l'Islam. Uno schema che se passa causa tragedie come quelle che sentiamo venire dal Pakistan, dove l'odio islamico si è scagliato contro i cristiani, una piccola minoranza di povera gente indifesa».

La condanna del Papa è chiara, ma il resto del mondo cat-

tolico italiano?

«Giovanni Paolo II è diretto e preciso nell'indicare la contrarietà della Santa Sede alla guerra: ma attorno a lui il silenzio dei vescovi italiani fa pensare. Torna la solitudine del Papa: l'unica posizione altrettanto chiara venuta alla luce sulla stampa è stata quella del cardinale Tettamanzi il giorno di Natale. Fino a oggi non si è sentita una decisa presa di posizione da parte della Conferenza episcopale italiana che pure in tante altre occasioni si è doverosamente schierata apertamente a fianco del Papa».

Ma sono tanti i credenti impegnati nel movimento pacifista..

«Non bastano le fiaccolate e le manifestazioni generiche per la pace. Occorre porsi con realismo il concreto problema di come impedire che la guerra scoppi, e dunque sollecitare atti di responsabilità da parte di tutti, perché pensare che la pace è il distintivo di una minoranza è avallare la guerra. Per questo è necessario sollecitare una assunzione di responsabilità forte e diretta da parte delle chiese locali e dell'episcopato come tale. Per questo nelle fiaccolate del 31 dicembre speriamo non manchi la parola dei vescovi. Se i cortei diventano soltanto un modo

per sfilarci esibendo il proprio radicalismo saranno appaganti, ma alla fine rischiano di ridursi a dimostrare che la nostra società è molto civile e tollerante, che ci sono ragazzi (americani) che fanno i soldati ed altri (italiani) che fanno gli obiettori. Però alla fine conta un livello ulteriore, quello del fondamentalismo politico, e sia i dubbi dei militari che un pacifismo testimoniale finiscono per "lubrificare" le scelte di guerra».

Cosa devono fare i tanti giovani che lottano per la pace?

«Credo debbano accettare che l'era atomica», come diceva papa Giovanni, chiede la fatica dei «fattori di pace». Devono chiedersi il perché del silenzio dei vescovi, che non si sentono sollecitati dalle parole del Papa. Non si accontentino di essere contro la guerra, chiedano un impegno serio, un dialogo serrato, spregiudicato, che assuma le contraddizioni, senza scorciatoie. Facciano le fiaccolate ma sotto le case delle istituzioni, vescovi compresi. Perché un movimento isolato, compiaciuto della sua radicalità, è un modo nobile per dimenticare le vittime e perdere l'occasione fornita dalla sintonia con cui le Chiese negano legittimità morale ad una guerra che sembra inevitabile».

Il primo gennaio marcia di S.Egidio a Roma

«Pace in tutte le terre» è il titolo che la comunità di Sant'Egidio ha dato alla marcia che partirà il primo gennaio alle 10,30 da piazza della Chiesa Nuova a Roma per ricordare che «la guerra è la "madre" di tutte le povertà e non è mai un destino inevitabile». Sant'Egidio promuove la marcia per rafforzare - si legge in una nota - la «volontà e le iniziative di pace e per ricordare tutte le terre che nel Sud e nel Nord del mondo soffrono per la guerra e il terrorismo». Il corteo raggiungerà Piazza San Pietro per ascoltare il messaggio di pace del Papa. Tra le associazioni che hanno aderito all'iniziativa le Acli, l'Agesci, i Beati costruttori di pace e molte organizzazioni del volontariato e del mondo cattolico.